

Numeri a metà

I buoni dati sulla disoccupazione italiana nascondono pessime notizie per chi cerca un lavoro

A luglio il tasso di disoccupazione in Italia è stato pari all'8,4 per cento. Un decimale in meno rispetto al mese precedente. La tendenza della

DIARIO DI DUE ECONOMISTI

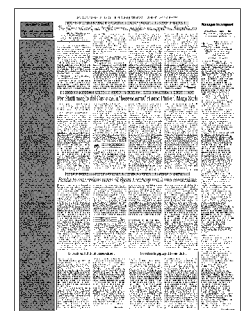
disoccupazione è lievemente decrescente, proprio a partire dal Giugno 2010 – il tasso di disoccupazione ha raggiunto nel marzo di quest'anno il picco dell'8,6 per cento, mantenuto sino a maggio. Inoltre, il dato italiano di luglio è inferiore sia a quello dei 16 paesi dell'area dell'euro (10 per cento) sia a quello dell'Europa a 27 (9,6 per cento).

Tutto bene dunque? Manco per sogno. Come ha osservato [Maurizio Sacconi](#), ministro del Lavoro, "la situazione resta preoccupante". Innanzitutto, rispetto a un anno fa il tasso di disoccupazione è aumentato di mezzo punto percentuale. In secondo luogo, vi è un sensibile aumento dei "lavoratori scoraggiati", ossia delle persone in età di lavoro (15-64 anni) che per qualche ragione non cercano attivamente un'occupazione. Si tratta di quasi 15 milioni di individui, in aumento sia rispetto a Giugno 2010 (+0,5 per cento) sia soprattutto rispetto al luglio di un anno fa (+6,1 per cento). Questa è una delle ragioni per le quali gli occupati italiani sono meno dei due terzi del potenziale (il tasso di occupazione sfiora il 57 per cento), un livello inferiore alla media europea. C'è da aggiungere che nel nostro paese la disoccupazione femminile è un po' più elevata di quella maschile, ma grosso modo la distinzione di genere non segnala scostamenti degni

di nota rispetto le medie europee. Viceversa, è molto superiore alla medie europee la disoccupazione giovanile: 26,8 per cento in Italia contro il 19,6 di Eu 16 e il 20,2 di Eu 27. Ma c'è un altro elemento quantitativo su cui riflettere per valutare la portata di questi dati sulla disoccupazione. Nella statistica italiana dei disoccupati non sono compresi i "lavoratori" in cassa integrazione. Secondo alcune stime, si tratterebbe di circa 650-700 mila persone. Se aggiungessimo tutti questi "cassa-integrati" alle "persone in cerca di occupazione", il tasso di disoccupazione raggiungerebbe l'11 per cento. Ovviamente, non è per nulla detto che questi lavoratori attualmente in cassa integrazione perdano effettivamente il loro lavoro, trasformandosi in disoccupati strutturali (di lungo periodo) – noi ovviamente ci auguriamo il contrario. Ma non è né l'aspetto quantitativo in sé, né quello delle convenzioni statistiche ad essere rilevante – anche se in altri paesi i lavoratori inattivi che ricevono un sussidio sono classificati come disoccupati. Il punto è se queste forme di sostegno dei redditi dei disoccupati siano neutrali rispetto alla disoccupazione, o invece possano avere una qualche influenza sulle potenzialità di occupazione di questi stessi disoccupati, vale a dire sulla probabilità di trovare un nuovo impiego nel futuro.

La questione ammortizzatori

In un articolo molto polemico con la politica economica dell'Amministrazione Obama (Wsj, 31 agosto), Robert Barro, autorevole economista di Harvard, ha sostenuto che questa influenza c'è ed è negativa. Barro ha calcolato che, se i sussidi di disoccupazione non fossero stati estesi da 26 a 99 settimane (in pratica due anni), come ha fatto Obama su suggerimento dei suoi consiglieri economici, il tasso di disoccupazione



Usa sarebbe stato molto più basso del 9,5 per cento effettivo di luglio. Di quasi tre punti percentuali in meno, secondo Barro (6,8 per cento). In particolare, assicurazioni sulla disoccupazione troppo generose fanno aumentare la disoccupazione strutturale. E Barro porta a sostegno delle sue argomentazioni proprio l'esperienza europea degli anni Ottanta, per la quale, non a caso, fu coniata l'espressione di "eurosclerosi". La critica di Barro riguarda l'eccezionale aumento della durata del sussidio, che egli considera davvero eccessiva. E molto pericolosa per gli effetti negativi sulla disoccupazione di lungo periodo e quindi sul tasso di disoccupazione "naturale". Qualsiasi programma di sostegno del reddito dei disoccupati comporta un bilanciamento delicato di "compassione" (nei confronti delle persone temporaneamente senza lavoro) e di efficienza. La perdita di efficienza consiste nel provocare livelli insufficienti di ricerca e accettazione di opportunità di lavoro, e quindi di occupazione. L'effetto del "lavoratore scoraggiato" di cui s'è detto. Un ulteriore costo è causato dalle distorsioni derivanti dall'incremento del disavanzo pubblico o delle tasse necessarie a finanziare il programma.

Cosa si può dire dell'Italia? Noi abbiamo lodato la politica del governo per fronteggiare la recessione che, di fatto, si è limitata a un rafforzamento degli stabilizzatori automatici. Tra cui proprio un'estensione della cassa integrazione ordinaria e speciale. Alla luce dell'aumento del numero di inattivi nel nostro paese e dell'interpretazione che se ne può dare, guardando anche all'esperienza americana e all'analisi di Barro di cui s'è detto, è forse giunto il momento di fare una riflessione seria sulla politica dei cosiddetti ammortizzatori sociali.

Ernesto Felli e Giovanni Tria

